

Per imporre la democrazia in FABBRICA

POSSENTI lotte operaie hanno messo in crisi l'organizzazione del lavoro voluta dai grandi industriali, fondata sulla intensificazione dello sfruttamento. E' a causa di questa organizzazione del lavoro e della politica economica e sociale, portata avanti dalla Democrazia cristiana e dai governi da essa diretti, subordinata alle scelte dei capitalisti, che oggi il problema dell'occupazione sta diventando sempre più drammatico. E' questa organizzazione della fabbrica che « produce » milioni di infortuni sul lavoro, di invalidi, e che procura agli operai gravi malattie. E' questa organizzazione del lavoro che uccide migliaia di operai.

La lotta per nuove condizioni di vita e di lavoro in ogni settore delle attività produttive è strettamente legata alla esigenza di grandi riforme, allo sviluppo dell'occupazione, del Mezzogiorno, a una diversa distribuzione delle risorse e

degli investimenti nei consumi. I comunisti riconoscono tutto il valore della autonoma lotta sindacale per la contrattazione articolata nelle aziende, per modificare l'ambiente di lavoro, per ottenere ritmi meno ossessivi, per accorciare l'orario di lavoro, per superare l'attuale gabbia delle qualifiche, per rendere il lavoro meno monotono ed oppressivo. I comunisti condividono le rivendicazioni dei sindacati per un diverso sviluppo economico e sociale.

La Democrazia cristiana tace su questi problemi drammatici. Il silenzio della DC è facilmente spiegabile: questo partito ha infatti apprezzato le prese di posizione della Confindustria che vuole subordinare tutta la politica del potere pubblico alle scelte dei grandi industriali.

Le condizioni di lavoro e di vita di milioni di lavoratori nella fabbrica non sono un « affare » che si

deve risolvere solo fra datore di lavoro e lavoratore. La lotta sindacale è determinante, ma i lavoratori non devono essere soli. Il governo non può far finta di essere neutrale di fronte a uno scontro sociale che ha per soggetti da una parte milioni di operai, i veri protagonisti della vita produttiva del paese, dall'altra parte un gruppo di grandi industriali che pretendono di subordinare alla esigenza di sempre maggiori profitti le condizioni di vita e di lavoro degli operai.

Prendiamo l'orario di lavoro: la riduzione a 40 ore settimanali è stata una conquista storica realizzata con le grandi lotte contrattuali dell'autunno del 1969. I padroni fanno di tutto per non dare applicazione a tale conquista. In molte fabbriche addirittura si sospendono e si licenziano operai prendendo a pretesto le difficoltà economiche, mentre si costringono altri lavoratori a effettuare pesanti ore di straordinario.

I comunisti si battono perché il Parlamento in prima persona affronti e risolva con adeguati provvedimenti legislativi alcuni problemi di fondo fra cui quelli relativi alla sicurezza del lavoro, all'ambiente, alla riduzione dell'orario, alla difesa e allo sviluppo delle libertà e della democrazia sindacale. I comunisti si battono per l'abolizione dello sfruttamento legato all'apprendistato, al lavoro a domicilio, per concrete misure che favoriscano il lavoratore studente, per concedere all'operaio e all'impiegato privato ex combattente agevolazioni simili a quelle conquistate per gli statali.

PENSIONI una battaglia da vincere

LA LOTTA per una pensione giusta, che sia il proseguimento del salario, dimostra che le riforme sono il risultato di conquiste realizzabili nella misura in cui attorno a ciascuna rivendicazione si organizzano grandi masse di lavoratori. Dieci anni fa proporre l'adeguamento annuale delle pensioni, di tutte le pensioni, con una scala mobile fondata sull'aumento dei salari sarebbe stato impossibile; oggi questa rivendicazione è al centro delle manifestazioni del 1° maggio e della battaglia elettorale.

Si comprenderà meglio il cammino fatto e ciò che esso significa ricordandone le principali tappe.

Nella lotta per la « pensione giusta » la legge n. 903 del 1964 è un punto di svolta. Essa concesse dei miglioramenti, ma i lavoratori avvertirono subito non solo che l'aumento era basso ma anche — come poi avvenne — che padronato e go-

verno potevano rimangiarselo subito. I sindacati, tuttavia, non poterono allora portare avanti in tutti i suoi aspetti la vertenza delle pensioni: si era in fase di crisi economica, migliaia di lavoratori venivano licenziati, i salari erano stagnanti.

E' nel 1967 che maturò davvero la vertenza per le pensioni. I sindacati impegnarono il governo in serie discussioni, indicando nella previdenza una parte del salario che essi volevano contrattare al pari di ogni altra. Poiché il governo non accettò le richieste, si ebbe una vera e propria esplosione di lotta. Benché promosso dalla sola CGIL, si ebbe ai primi di aprile del 1968 lo sciopero generale per le pensioni, uno sciopero forte e ammonitore.

Le elezioni del maggio 1968 ebbero come motivo centrale, grazie all'iniziativa del PCI, l'esigenza di cambiare la legge sulle pensioni. Doveva passare un anno, doveva intervenire un nuovo sciopero generale perché si giungesse alla legge del 30 aprile 1969. Questa era la prima legge di riforma del sistema previdenziale italiano, in quanto stabiliva che le nuove pensioni andavano liquidate al 74 % del salario.

Molte cose rimasero ancora fuori: unificazione dei minimi, scala mobile collegata ai salari (proposta dal PCI), rivalutazione adeguata delle vecchie pensioni, revisione dei criteri per indennizzare l'invalidità. Alcune più gravi ingiustizie erano tuttavia liquidate per sempre e la via era aperta perché si ponesse il salario reale, con i suoi incrementi contrattuali, alla base dell'intero edificio previdenziale.

Venerdì scorso il governo democristiano, stanato dalla lotta dei sindacati e dalla pressione dei comunisti, ha tentato l'ennesima beffa: rifiutando ogni account, rifiutando la decorrenza dal primo gennaio, ha annunciato solo limitati e insufficienti aumenti per il futuro, senza impegnarsi peraltro su niente, dal momento che si tratta di un governo a carattere provvisorio e minoritario. Anche gli aumenti delle pensioni per i lavoratori autonomi sono largamente al di sotto delle richieste. Infine è stata rifiutata la riforma generale del sistema pensionistico, con l'aggancio permanente alla dinamica dei salari. La lotta si trasferisce nel nuovo Parlamento: solo un nuovo balzo in avanti del PCI eviterà qualsiasi beffa portando i minimi a 40.000 lire per tutti e collegando le pensioni all'andamento del costo della vita.



L'INFORMAZIONE DEI PADRONI

SEMBRA DORMIRE, ma è morto. E' morto a Palermo, il 14 aprile di quest'anno, fulminato mentre lavorava ad una impastatrice elettrica in un cantiere edile. Aveva quindici anni, si chiamava Domenico Verisco, lavorava dall'età di undici anni. Queste brevi note non hanno bisogno di commento: cosa rappresenti la brevissima vicenda umana di questo ragazzo italiano della « società del benessere » democristiana è chiaro per chiunque.

C'è bisogno, tuttavia, di una notizia aggiuntiva. Chi ha parlato di questa morte? Chi s'è indignato, ha protestato, vuole lottare per questa morte atroce? Se ci riferiamo al massimo strumento di informazione nazionale, la Rai-Tv, questa domanda resta senza risposta. La Rai ha semplicemente taciuto la morte di Domenico Verisco perché per la Rai (come del resto per la stampa padronale) una vita o una morte di un lavoratore non fa notizia. Ben al di là della tragedia di questo ragazzino palermitano, ben al di là della tragedia che miete vittime quotidiane sui luoghi di lavoro di tutta Italia, la Rai e la stampa padronale hanno infatti la consegna del silenzio su tutta la problematica del mondo del lavoro.

La stampa che appartiene ai padroni, e la Rai che è gestita dai servi dei padroni non tacciono a caso: tacciono perché anche l'informazione sulle battaglie operaie, sulle condizioni di vita dei lavoratori, sulla vita delle loro organizzazioni è un modo di lottare. Tacciono, dunque, per perpetuare — attraverso la disinformazione — il privilegio di pochi e lo sfruttamento della maggioranza.

Menzogne dc e il furto dei SALARI

I PADRONI strillano contro i lavoratori trovando portavoce autorevoli negli esponenti della Democrazia cristiana, dei repubblicani, dei socialdemocratici. Qualche inopinata eco di questi strilli si è avuta anche da parte di esponenti del PSI come l'on. Scalfari e l'on. Giolitti.

Cosa strillano? Secondo i padroni, i prossimi contratti sarebbero una nuova sciagura per le industrie del nostro paese, che sarebbero incapaci di sopportare gli aumenti salariali, giusti e sacrosanti, che i lavoratori italiani si apprestano a chiedere.

I portavoce dei padroni hanno subito fatto proprie queste grida. Uomini del governo, democristiani, repubblicani e socialdemocratici si stanno facendo in quattro per ammonire gli operai. I lavoratori devono stringere la cinghia: occorre fissare subito il massimo (ma che sia molto piccolo, per carità) di aumento « sopportabile » dall'economia italiana.

I padroni e loro compari non fanno altro che dire menzogne. Da tempo, infatti, affermano che, grazie alla politica portata avanti in tutti questi anni, siamo riusciti a diventare uno dei paesi più industrializzati del mondo. Bene. Ma allora si devono pagare salari ade-

guati a quelli degli altri paesi industrializzati. Dicono i padroni, e ripete la DC, che non si possono pagare salari più alti perché ciò andrebbe a scapito della competitività con le industrie di altri paesi. La tabella che pubblichiamo in que-



sta pagina relativa al potere d'acquisto degli operai in diversi paesi dimostra che si tratta di grossolane falsità. Così come una grossolana falsità è quella dell'alto costo del lavoro nel nostro paese.

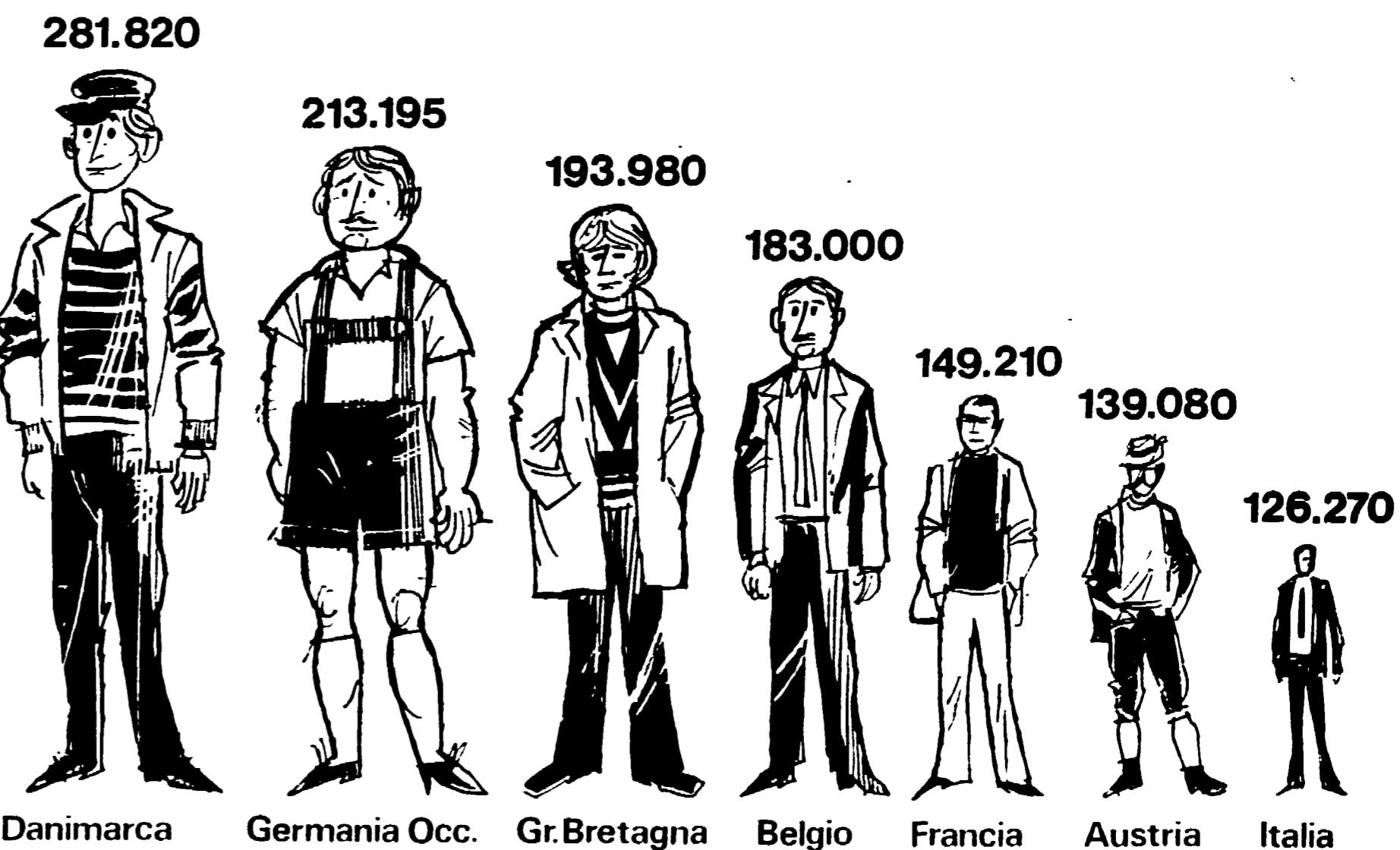
I dati disponibili si riferiscono al 1968. Essi comprendono salari e contributi assicurativi. Ripetiamo alcuni di questi dati, estremamente indicativi anche se non tengono conto degli aumenti contrattuali che possono essere comunque fissati in un venti per cento in più. In un anno il costo del lavoro in una azienda di 6-10 operai è stato di 1.330.000; in una di 11-20 operai di 1.358.000; in quelle di 100-151 operai ha raggiunto 1.586.000; in quelle di 1001-1500 di 2.162.000; ed è infine di 2.573.000 nelle aziende con oltre 1500 dipendenti. E' interessante notare quale sia il costo del lavoro nelle piccole e medie industrie: esso dimostra che non sono il salario dell'operaio e i contributi assicurativi che creano difficoltà alle piccole e medie imprese. Tali difficoltà vanno ricercate nella politica portata avanti dalla DC che ha favorito le grandi imprese. Non possono perciò essere gli operai a pagare per responsabilità che non sono loro.

Per rendere ancora più chiaro il fatto che i lavoratori non possono rinunciare a giusti aumenti salariali occorre ricordare che centinaia di migliaia di braccianti non raggiungono le 2800 lire giornaliere fra paga base e contingenza.

Prendiamo infine, per completare il quadro, un'altra categoria di lavoratori: i coltivatori diretti. Nel 1950 il reddito medio del contadino era pari al 52% di quello dei lavoratori di altri settori. Nel 1972 è ceso al 43%.

E' in questo modo che siamo diventati uno dei paesi più industrializzati del mondo: dando cioè miseri salari a chi lavora. E' contro questa scelta politica che i comunisti si sono battuti e continueranno a battersi.

UNA «MESATA» E IL POTERE D'ACQUISTO



Se un operaio della Danimarca venisse a spendere in Italia il suo salario di un mese potrebbe acquistare il doppio di beni e servizi di ciò che può acquistare l'operaio italiano con la sua « mesata ». Ciò dicono le cifre di questo grafico che dimostra come il potere d'acquisto di un salariato italiano sia all'ultimo posto fra i paesi europei più sviluppati (ad eccezione, dunque, di quelli a regime fascista).

Al di là delle chiacchiere del padronato, considerando tutto ciò che può essere attribuito

al beneficio del lavoratore (salario e premi meno le tasse; previdenza meno contributi; servizi sociali), la divergenza fra il potere d'acquisto reale del lavoratore italiano rispetto a quello dei suoi colleghi di altri paesi europei è profonda.

E' vero che per raggiungere i livelli degli altri paesi bisogna aumentare il capitale e la tecnologia; ma non è con bassi salari che possiamo arrivarci bensì eliminando le rendite e l'appropriazione parassitaria dei profitti; utilizzando i capitali anziché lasciarli fuggire all'estero.